

STORIA E ARTE NELLA CHIESA DI S. SOFIA DI PEDEMONTE

La chiesetta di Santa Sofia presso Pedemonte di Valpolicella risale, come fondazione, all'alto medioevo ed è degna di essere ricordata in quanto di notevole interesse storico ed artistico.

Essa sorge in prossimità della incompiuta villa palladiana omonima, ma è situata all'esterno del muro di cinta che delimita il complesso monumentale e il parco. La cappella di Santa Sofia, circondata da una limitata zona erbosa chiusa da cancellata, si innalza nella frazione, che da essa prende il nome, formata da un gruppo di case le più antiche delle quali risalgono al Medioevo con notevoli interventi posteriori.

L'edificio sacro venne costruito su un terreno anticamente di proprietà dell'abbazia di Santa Maria in Organo di Verona, forse – come opinava il Mor – su un bene allodiale dell'abate Odiberto I (*Audibertus*) documentato dall'831 all'845 ⁽¹⁾. Questo abate è ricordato come costruttore o riedificatore di chiese soggette al suo cenobio: lo attestano iscrizioni celebrative a Gazzo Veronese e a San Donato di Maroni in Valpantena. L'identità del fondatore di Santa Sofia venne affermata dal Simeoni sulla base di un'iscrizione disposta a croce su lapide rotonda di marmo attualmente murata in una minuscola cappella in fondo al brolo di una casa rinascimentale a Sezano di Valpantena; tale edificio, oggi dei padri Stimatini, era un tempo fondo del monastero benedettino di Santa Maria in Organo. La lapide sarebbe migrata dalla Valpolicella alla Valpantena quando i monaci cedettero la chiesa in feudo perpetuo a privati, come diremo diffusamente più avanti.

L'iscrizione fu studiata oltre che dal Simeoni, anche dal Da Lisca e dalla Billo ⁽²⁾. La scritta, in rozzo latino, è stata così interpretata sciogliendo le abbreviazioni: SANCTE SVFFIE ALTARIO ET CVBA - AVDIBERT AB. EDIFICABIT.

⁽¹⁾ C.G. MOR., *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 79.

⁽²⁾ L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi nell'alto medio evo*, in «N. Archivio Veneto», XVI (1935), Venezia 1936; L. SIMEONI, *Iscrizioni medioevali in monumenti veronesi*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze Lettere e Commercio di Verona», Serie IV, vol. X (1910); A. DA LISCA, *Iscrizione inedita a San Donato di Monte Marone*, in «Madonna Verona», XIII (1920).

La *cuba* per la Bilia sta a significare cupola o meglio ciborio anziché cripta o catino absidale come si legge nel Ducange ⁽³⁾.

Quanto al nome della chiesa, Santa Sofia, si celebra *in loco* una santa di tale nome il culto della quale risulta scarsamente diffuso in Italia. Tale santa, una matrona milanese, avrebbe subito il martirio a Roma assieme alle giovani figlie Fede, Speranza e Carità, ai tempi delle persecuzioni imperiali.

È noto che, specialmente nella Chiesa Orientale, numerosi templi erano dedicati alla *aghia sophia*, ossia alla Divina Sapienza, fra i quali celeberrimo quello di Costantinopoli (l'odierna Istanbul); questa famosa chiesa fu per secoli la più grandiosa della cristianità. Ne sono echi, per limitarci al Veneto, la romanica Santa Sofia di Padova e la nostra.

Riteniamo che in Occidente, in Età Barbarica, poiché la lingua greca era ormai scarsamente conosciuta nel nord Italia, nelle zone rurali l'attributo divino in una lingua non compresa sia stato inteso riferito ad una persona (la santa appunto) e le Tre Virtù Teologali (Fede, Speranza e Carità), come nomi propri, considerate figlie.

La chiesetta di Pedemonte era strettamente legata al patrimonio fondiario del ricordato monastero in Valpolicella. Essa viene elencata *Cappellam Sancte Sophie cum possessionibus suis* fra quelle di cui papa Innocenzo III ribadisce la soggezione al cenobio veronese con bolla rilasciata a Venezia l'11 luglio 1177 ⁽⁴⁾.

In un'investitura feudale del 2 settembre 1197 l'abate Widoto, recatosi in Valpolicella, fa rogare l'atto in favore di tale Vivianello da Santa Sofia trovandosi nella chiesa omonima ⁽⁵⁾.

Un secolo dopo un suo successore, l'abate Albertino, il 18 giugno 1291 investe Zenone da Santa Sofia di tredici pezze di terra alcune aratorie ed altre casalive due delle quali prossime alla chiesa ⁽⁶⁾.

L'anno successivo lo stesso abate concede investitura a due fratelli, Giovanni Acordino e Nascimbene, entrambi residenti a Santa Sofia, di sedici pezze di terra nel predetto luogo e fissa il canone in moneta, in galline e in uova precisando che, in occasione della venuta a Verona del Patriarca di Aquileia (prelato al quale era soggetta l'abbazia), i due fratelli avrebbero provveduto ad inviare al monastero un castrato, un carro di uva bianca e un minale di spelta ⁽⁷⁾.

Così alla fine del Duecento ed agli inizi del Trecento, nei primi tempi della Signoria Scaligera, Santa Sofia appare già costituita come borgata attorno alla chiesa omonima; le terre del monastero risultano prevalentemente affittate, in modesti appezzamenti, a persone del luogo in qualità anche di vassalli dell'abate di Santa Maria in Organo, come si rileva scorrendo i nominativi dei partecipanti alla riunione della curia radunata nella chiesa abbaziale dall'abate Alberico il 10 agosto 1260.

⁽³⁾ L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi ...*, pp. 36 ss.

⁽⁴⁾ G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese veronesi*, V, p. 1^a, Verona 1749-71, p. 18.

⁽⁵⁾ G. SILVESTRI, *L'antica chiesetta di Santa Sofia*, in «L'Arena» del 12 giugno 1970.

⁽⁶⁾ Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi A.S.Vr.), Monasteri soppressi della città, *Santa Maria in Organo*, reg. 414, Santa Sofia, cc. non numerate.

⁽⁷⁾ Come a nota precedente.

Fra i vassalli presenti il membro più autorevole è Mastino I Della Scala, da pochi mesi Signore di Verona, la cui famiglia manteneva da circa un secolo rapporti feudali con l'antico cenobio per terreni in Valpolicella ⁽⁸⁾. Dai contratti, le pezze di terra di proprietà del monastero a Santa Sofia sono cinquanta in parte arative, prative, con viti ed alberi da frutta.

Durante il lunghissimo governo dell'abate Ognibene (1308-67) numerose investiture, di limitata importanza, sono effettuate – per i terreni ricordati – da notai cittadini i quali agiscono in qualità di sindaci dell'abbazia. Agli inizi della seconda metà del Trecento le terre di Santa Sofia non risultano più concesse contemporaneamente a numerosi affittuali locali, ma ad un ristretto numero di cittadini veronesi. Da un rotolo, purtroppo non pervenuto ma del quale rimane il regesto, sappiamo che il 28 giugno 1357 l'abate Ognibene – per rinuncia di Giovanni fq. Benedetto Venosto della contrada Pigna, grande proprietario terriero – concede investitura dei beni già goduti dal predetto (non sappiamo da quale anno) al «Magnifico Signore Cangrande (II) Della Scala rappresentato dal suo fattore generale Messer Gidino fq. Manfredo da Sommacampagna» (il noto poeta di Corte) con patto di versare lo stesso canone (non specificato) che pagava il Venosto; nella elencazione dei beni va notata «una pezza di terra casativa con un palazzo e chiesa di Santa Sofia» con molte altre case coprate, murate e solarate, tutte in pertinenza di Santa Sofia ⁽⁹⁾.

A quest'epoca dunque era già stato eretto un palazzo, forse dall'abate o dal Venosto, che sarà rinnovato nel Cinquecento da Andrea Palladio.

Al Venosto rimasero molte altre terre del feudo come si rileva da due investiture abbaziali nel 1361 e nel 1365. Giovanni Venosto come padre di Chiara, e Giacomo Alcone della contrada di San Zilio come padre di Gregorio, futuri sposi, ricevono 92 pezze di terra a Santa Sofia, a Castelrotto, a La Prea, a Pontepèra ed altre località in Valpolicella; il canone è stabilito in moneta (L. 5. 8. 6), in frumento buono e brillato, in spelta, una spalla di maiale e un paio di guanti di camoscio, il tutto da corrispondere il 15 agosto (Madonna d'agosto) o il 29 settembre (a San Michele) ⁽¹⁰⁾.

Gli Scaligeri frattanto continuavano nella loro politica di annessione sistematica dei feudi ecclesiastici prediligendo quelli dei monasteri benedettini di San Zeno e di Santa Maria in Organo. I beni di quest'ultimo cenobio furono di fatto incamerati nella Fattoria Scaligera previo pagamento di un canone irrisorio: un quantitativo di cera. Ciò si verificò sotto il governo di Cansignorio rimasto unico Signore di Verona dopo l'eliminazione del fratello Cangrande II.

Il figlio Antonio imitò l'esempio paterno togliendo di mezzo il fratello Bartolomeo II. L'assassinio gli alienò l'appoggio dei migliori sostenitori della dinastia: il fratricida, per legare maggiormente a sé qualche amico, donò al nobile vicentino

⁽⁸⁾ G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche ...*, V, pp. 22-26; V. FAINELLI, *Le condizioni economiche dei primi Signori Scaligeri*, in «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. IV, vol. XIX (1917).

⁽⁹⁾ L. ROGNINI, *Santa Sofia di Valpolicella prima del Palladio*, in «Vita Veronese», XXXIII (1980) n. 3-4, p. 63.

⁽¹⁰⁾ A.S.Vr., Monast. soppr., *S. Maria in Organo*, reg. 414 cit.



Affresco trecentesco nella chiesa di S. Sofia: «Madonna, Santi e un devoto».

Cortesia Serego, uomo d'arme ritenuto da molti complice dell'assassinio, vastissime terre. Con atto del 23 ottobre 1381 rogato dal notaio *Thomeo de Montanea* Antonio cedeva al Serego le terre e la chiesa di Santa Sofia ⁽¹⁾.

Il declino della Signoria Scaligera si fece più rapido dopo la sconfitta e la cattura di Cortesia Serego (1386), uno dei pochi fedeli rimasti ad Antonio. Il condottiero morì in carcere e, mutato segno dei tempi e del potere, il notaio Francesco de Meledo, tutore dei minorenni Bonifacio e Cortesia il postumo figli del defunto, si rivolse per il rinnovo dell'investitura non allo screditato Scaligero, ma al nuovo abate di Santa Maria in Organo Francesco Martelli legittimo signore feudale.

Questi, il 2 settembre 1388, rinnovò l'investitura di Santa Sofia: un grande palazzo con case murate, coppate e solarate, grandi stalle, una colombara alta in muratura, una cisterna, un grande torchio per l'uva, corte, orto *et cum eclexia qui nominatur sancta Sofia Valis Pulicelle* ⁽²⁾.

Vengono inoltre elencati numerosi terreni con alberi da frutto (noci, mele), nelle vicine contrade di Vallene e Roverina; il canone è stabilito in moneta veronese (L. 10 s. 4 d. 6) in natura (14 minali e 3 quarte di frumento) e un paio di guanti di camoscio ⁽³⁾.

⁽¹⁾ G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche ...*, III, pp. 131-133; G. BIADego, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala*, Verona 1903 (Nozze Pellegrini-Buzzi).

⁽²⁾ A.S.Vr., Monast. soppr., *S. Maria in Organo*, perg. n. 1964.

⁽³⁾ Come a nota preced.

Caduto lo Scaligero (1389), Verona passò a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano; sotto il dominio di questi, il 14 dicembre 1398, l'abate Antonio de Frassenedo da Padova rinnovò l'investitura ai due fratelli Serego sulla base dell'atto stipulato dal suo predecessore dieci anni prima; vi aggiungeva però una clausola, che interessa il nostro tema, con la quale si faceva obbligo ai Serego di sostenere le spese per opere murarie, riparazione del tetto e della porta della chiesa di Santa Sofia ⁽¹⁴⁾.

Il lungo periodo di decadenza in cui cadde il monastero di Santa Maria in Organo nella prima metà del Quattrocento, e la mancanza di documenti, non permettono di conoscere notizie sulla chiesetta.

Nel 1454 il vescovo Ermolao Barbaro, effettuando la visita pastorale a San Floriano in Valpolicella, nomina nella sua relazione le cappelle soggette spiritualmente alla pieve: fra di esse comprende Santa Sofia ⁽¹⁵⁾.

Frattanto il monastero di Santa Maria in Organo, nel 1444, era stato concesso da papa Eugenio IV ai Benedettini Olivetani. Questi monaci avevano trovato edifici e finanze dell'antico cenobio in condizioni disastrose. Molti affittuali e livellati si rifiutavano di pagare il canone e gli Olivetani dovettero sovente ricorrere alle vie legali per rientrare in possesso di molti beni. Anche con i conti Serego sorsero vertenze, motivo per cui il 24 novembre 1523 si venne ad un definitivo accordo fra le parti. Nella sala capitolare del ricostruito monastero si radunò la comunità olivetana veronese, presieduta dall'abate Cipriano Cipriani, ed il conte Brunoro fq. Antonio Maria Serego della contrada di Sant'Andrea; partecipavano anche legali e membri del patriziato cittadino in qualità di testi.

Il notaio Daniele Bruni stese l'atto di rinnovo d'investitura perpetua consenzienti l'Abate Generale della Congregazione Olivetana e i Padri Visitatori. Si confermano gli antichi capitoli fissati con gli avi del Serego e con i Venosti e si manteneva inalterato il canone annuo: ora i guanti di camoscio dovevano essere recati al monastero ad ogni elezione di abate (ossia ogni due-tre anni).

Si elencavano quindi le terre con la solita clausola di migliorare e non peggiorare le coltivazioni: più volte si nomina la chiesetta (*una ecclesia parva qua vocatur Sancta Sophia iacens ville Sancte Sophie Vallispulicelle*) con l'obbligo di provvedere alle riparazioni necessarie (*ecclesiam sita prope palatium vocatam Sancta Sophia providendi lignamine copertura hostis et muris et ceteris necessariis*) ⁽¹⁶⁾.

Pochi anni dopo l'accordo veniva radicalmente modificato. Con atto del notaio Girolamo Piacentini, rogato il 2 gennaio 1538, il ricordato abate Cipriani, ora anche Visitatore olivetano, annulla il canone annuo che il conte Brunoro Serego – ora detto della contrada di San Sebastiano – versava per il feudo di Santa Sofia; il patrizio veronese, mediante la corresponsione immediata di un'ingente somma (non specificata nel documento), otteneva il riscatto; ciò permetteva ai monaci di contribuire all'urgente necessità di reperire fondi da inviare alla Casa Generalizia Olivetana a

⁽¹⁴⁾ A.S.Vr., Monast. soppr., *S. Maria in Organo*, perg. n. 2034.

⁽¹⁵⁾ L. MARCHESINI, *La Pieve di San Floriano*, Verona 1968, pp. 63-64.

⁽¹⁶⁾ A.S.Vr., Monast. soppr., *S. Maria in Organo*, reg. 19 a c. 44 ss.

Monteoliveto Maggiore nel senese, gravata da un forte tributo (dodicimila scudi romani) imposto con «breve» da papa Paolo III ⁽¹⁷⁾.

Questa concessione favorì in verità i Serego, ma consentì anche al monastero di superare un momento di difficoltà. Il canone per Santa Sofia si ridusse alla corresponsione simbolica, o quasi, di un paio di guanti di camoscio da versare annualmente. Dopo quest'atto si giungerà al 1673, centoventicinque anni dopo, per trovare un altro incontro fra le parti.

Durante quest'arco di tempo i feudatari della chiesa e della villa erano divenuti per matrimonio eredi dei discendenti del Sommo Poeta ed avevano assunto il cognome Serego-Alighieri; inoltre avevano commesso al Palladio il nuovo palazzo, progetto grandioso rimasto incompiuto.

Il 30 agosto 1673, nello studio cittadino del notaio Francesco Ferro, convennero il conte Pandolfo Serego Alighieri della contrada di San Fermo di Verona e padre don Benedetto da Rimini, sindaco e procuratore del monastero di Santa Maria in Organo, per ratificare un ultimo rinnovo di locazione perpetua. Il testo del documento è scritto in volgare anziché in latino e presenta alcune lacune.

La descrizione dei beni inizia con «una pezza di terra casaliva con un palazzo con grande loggia (*quello del Palladio*), stalle e una colombara, con case da muro coppate et solarate con ara et orto, con terre arative, prative con vigne grandi et altri alberi fruttiferi e con una chiesa piccola chiamata S.ta Sofia nella villa di S.ta Sofia di Valpolicella confina tre parti con la via comune l'altra» ... (il testo è qui lacunoso).

Il canone consiste ancora nel portare annualmente a San Michele di settembre un paio di guanti di camoscio oppure venti soldi di moneta veronese «all'uso antico» ⁽¹⁸⁾. Va rilevata l'omissione della clausola riguardante le riparazioni da effettuare alla cappella. Perché?

Leggendo le relazioni delle visite pastorali effettuate nel Seicento si rileva lo stato di povertà e di abbandono in cui versava la chiesetta. Dalla visita effettuata nel 1658 risulta che nell'altare, allora ancora in legno e portatile, la pietra sacra era stata trovata spezzata e la spesa per la sua sostituzione sarebbe stata sostenuta dalla Tesoreria della Chiesa Veronese ⁽¹⁹⁾.

Nella relazione fatta stendere dal vescovo Sebastiano Pisani nel 1666 viene ordinato di riparare il tetto che minacciava di crollare e di munire di serratura la porta d'ingresso (allora ancora unica); viene inoltre ordinato di collocare un pilastro con croce di ferro nel cimitero raccolto attorno alla cappella dove ricevevano sepoltura i defunti della contrada ⁽²⁰⁾.

In occasione della visita pastorale effettuata il 15 maggio 1699 si dispone di porre una tenda a retro dell'altare per celare il luogo che fungeva da piccola sagrestia; si

⁽¹⁷⁾ A.S.Vr., Monast. soppr., *S. Maria in Organo*, reg. 73 a c. 30; sull'onerosa tassa pontificia cfr.: M. SCARPINI, I monaci benedettini di Monte Oliveto, Alessandria 1952, p. 160.

⁽¹⁸⁾ A.S.Vr., Monast. soppr., *S. Maria in Organo*, reg. 76 alla data.

⁽¹⁹⁾ Verona, Archivio Storico della Curia Vescovile (d'ora in poi V. A.S.C.V.), *Liber Visitationis*, XXI.

⁽²⁰⁾ V. A.S.C.V., *Liber Visitationis*, XXIV.



Affresco trecentesco nella chiesa di S. Sofia: «La Crocifissione».

afferma inoltre che la chiesa è di ragione della Comunità (ossia degli abitanti della contrada) alla quale spetta l'obbligo di provvedere al mantenimento del culto e alle riparazioni ⁽²¹⁾. Anche nelle visite del 1738 e del 1764 viene affermato essere la chiesa di Santa Sofia pubblico oratorio della locale comunità ⁽²²⁾.

Probabilmente i Serego Alighieri, i quali dopo la sospensione dei lavori alla villa palladiana soggiornarono saltuariamente a Santa Sofia, anche interpretando l'accordo del 1538, preferirono affidare la chiesa alle cure dei fedeli del luogo. Ciò spiega, a nostro parere, l'omissione dal ricordato atto del 1673 della clausola che faceva obbligo ai conti di provvedere ai lavori di manutenzione della cappella.

Nel 1811 i Serego Alighieri vendono la tenuta di Santa Sofia al celebre avvocato G.B. Gressotti; da questi la proprietà passa ad un altro avvocato, il veneziano Zorzi, e, successivamente, nella seconda metà dell'Ottocento, al senatore conte Giovanni Antonio Campostrini ⁽²³⁾.

Agli inizi del nostro secolo era in atto controversia fra la parrocchia di San Floriano, sostenuta dal parere dello storico Don Antonio Pighi, ed i Campostrini circa la proprietà della chiesetta di Santa Sofia. Il senatore la rivendicava appellandosi all'antica cessione fatta dagli Olivetani ai Serego. Il Pighi si opponeva anche al pro-

⁽²¹⁾ V. A.S.C.V., *Liber Visitationis*, XXXIV.

⁽²²⁾ V. A.S.C.V., *Liber Visitationis*, LX e LXXVI.

⁽²³⁾ G.F. VIVIANI, *Viaggio fra le ville*, in AA.VV., *La Villa nel Veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, p. 428.

getto di far arretrare l'altare dal presbiterio all'abside e lamentava alcuni lavori che avevano danneggiato l'armonia dello storico tempio; ciò era motivato dall'aggiunta di un cenotafio adossato alla parete sinistra della chiesa per conservare una copia del monumento funebre dello Zorzi, il cui originale – scolpito da Ugo Zannoni – si trova nel Cimitero Monumentale di Verona (24).

L'altare fu sostituito ma rimase nel presbiterio. Verso il 1930 villa e chiesa passarono per eredità da Emma Martinelli vedova Campostrini alla contessa Camilla Rizzardi in Boccoli indi, nel 1968, il palazzo venne ceduto alla s.a.s. «Andrea Palladio» di G. Innocenti mentre la chiesa rimase alla contessa Boccoli Rizzardi attuale proprietaria.

* * *

La chiesa, di modeste proporzioni, è costruita con blocchi di pietra tufacea compatta e liscia in corsi regolari. Non presenta all'esterno ornamenti di rilievo; del leggero coronamento, quasi del tutto perduto, rimane un archetto scolpito. L'abside, quadrata, è prevalentemente in cotto e sembra posteriore al corpo principale.

A giudizio del Simeoni e del Silvestri il tempio attuale, pur presentando un aspetto romanico, non sarebbe anteriore al XIV secolo con «qualche interferenza gotica nei semplici motivi decorativi» (25).

La facciata, a forma di capanna, reca alla sommità una pigna tufacea e sotto una croce finestra aperta in quanto il tetto non raggiunge la sommità del muro. Gli ingressi sono due: uno al centro della facciata, l'altro sul fianco destro; gli stipiti e gli architravi non recano segni ornamentali e sembrano rifacimenti effettuati agli inizi del secolo scorso. Sopra la porta maggiore si apre una nicchia priva di ripari; l'esposizione alle intemperie ha purtroppo favorito la perdita dell'affresco tardo medioevale del quale rimangono solo tracce del capo della Vergine e di quello del Bambino.

Scesi alcuni gradini si entra nell'interno rettangolare ad unica navata comprendente: la zona plebana, il presbiterio (manca il transetto) e l'abside. La zona plebana, pavimentata con lastre, ha una sola pietra tombale anepigrafa; il tetto è a capriate lignee. Dalle pareti, imbiancate, sono emersi alcuni affreschi.

Sulla sinistra abbiamo due dipinti assai sbiaditi liberati dallo scialbo e fatti restaurare a cura della famiglia Boccoli attuale proprietaria dell'edificio sacro. Il maggiore presenta una «Santa» a figura intera (forse la Titolare del tempio) con le braccia incrociate sul petto e circondata da angioletti: il dipinto copre una decorazione anteriore di soggetto ornamentale (croci rosso cupo su fondo chiaro).

Nell'affresco minore rimane una figura nimbata di modeste dimensioni e la scritta a caratteri gotici: ANNO DOMINI MCC... Di fronte, nella parete destra, troviamo

(24) A. PIGHI, *La chiesetta di Santa Sofia in Val Policella*, in «Verona Fedele» del 10 agosto 1904.

(25) L. SIMEONI, *Verona-Guida storico artistica*, Verona 1909, p. 372; G. SILVESTRI, *La Valpolicella*, Verona 1950, p. 78.

altri dipinti solo parzialmente visibili ai tempi del Simeoni e liberati del tutto dallo scialbo alcuni decenni or sono per interessamento dei predetti proprietari.

Una «Madonna col Bambino» siede su una cattedra dipinta in oro pallido, finemente rappresentata, di gusto gotico; la Vergine ha il volto pieno di popolana ed il piccolo Gesù, con corti capelli biondi e ricciuti, sorride e benedice con la destra. Ai lati stanno due riquadri con «Santi»: una giovane con lunghi capelli (quasi certamente la Maddalena) che tiene un cartiglio con la destra, ed un anziano con barba bianca e fluente che regge un libro ed una lama di sega: nella cornice la scritta s. SIMON. L'Apostolo Simone lo Zelota, va ricordato, divenne popolare a Verona quando, nel 1395, furono ritrovate le sue ossa assieme a quelle di San Giuda Taddeo, i cui corpi riposano nel pregiato sarcofago paleocristiano conservato nella cripta della chiesa di San Giovanni in Valle.

L'esecuzione di questi affreschi va quindi posta negli anni immediatamente successivi al 1395, epoca in cui la chiesa apparteneva ai Serego. Il modesto presbiterio, al quale si accede salendo un gradino, risulta occupato da un altare di marmo dalle linee settecentesche qui collocato, agli inizi del Novecento, dal senatore Campostrini in sostituzione dell'antico.

Passando sotto un massiccio arco trionfale in tufo giallo, si accede al piccolo coro un tempo adibito a sagrestia; qui il soffitto anziché a travatura si presenta a volta con costoloni ed è dipinto. Una finestra munita di inferriate rischiarava l'ambiente formato da tre pareti dipinte, nella parte inferiore, a motivi ornamentali con graffiti risalenti a diverse epoche. Alla parete centrale e a quella di sinistra sono appesi due interessanti affreschi anteriori a quelli della chiesa plebana; nel 1905 essi furono staccati per preservarli dall'azione dell'umidità. In entrambi lo sfondo blu scuro pone in maggior evidenza i personaggi delle scene. Nel primo troviamo raffigurata la «Crocefissione» illustrata secondo gli schemi tradizionali del Trecento. Le figure umane, forse per limitazione di spazio, non sono numerose.

In basso a sinistra alcune pie donne sorreggono la Vergine svenuta; a destra sta l'Apostolo San Giovanni con le mani giunte e lo sguardo addolorato posato sulla madre del Maestro; chiude la scena un soldato barbuto con armatura medioevale in atto di additare con la destra il Suppliziato (forse è il centurione). Campeggia la ben realizzata figura di Cristo crocifisso contornato da angeli alati uno dei quali regge un calice per raccogliere il sangue che sgorga dalle ferite.

La figura del Suppliziato, il curioso elmo del soldato adorno di una lunga piuma ed altri particolari minori richiamano la grande «Crocefissione» affrescata sopra la grande porta occidentale di San Fermo Maggiore attribuita quasi concordemente dalla critica a Turone ⁽²⁶⁾.

Nell'affresco sulla parete sinistra è rappresentata una «Sacra Conversazione». Gli sguardi della Vergine e del Bambino si rivolgono in basso verso il donatore o devoto.

⁽²⁶⁾ E. SANDBERG VAVALÀ, *La pittura veronese del Trecento e del primo Quattrocento*, Verona 1926, pp. 134-137; M.T. CUPPINI, *Turone di Maxio da Camenago*, in «Bollettino d'Arte» del Ministero della Pubblica Istruzione, n. 1-2 (1966) p. 35.

Ai lati stanno una giovane Santa (forse Sofia) in veste chiara e San Giovanni Battista il quale con la sinistra regge un rotolo, dove è scomparsa la scritta ricavata da un brano del Vangelo *Ego sum vox clamantis in deserto ...*, ed ha la destra posata sul capo del predetto donatore. Questa figura ritratto in ginocchio con le mani giunte: ha il capo coperto da un alto berretto ed indossa una lunga veste rossa.

L'identificazione di questo personaggio potrebbe chiarire l'epoca di esecuzione del dipinto. Ma chi è? Gli storici, su ipotesi del Simeoni, lo ritengono un membro della famiglia Serego ritratto da un artista della «Scuola di Altichiero»⁽²⁷⁾.

Noi non siamo d'accordo. Facciamo anzitutto alcune considerazioni. Il Santo che presenta il devoto è, ripetiamo, Giovanni il Battista. Nessuno dei feudatari di Santa Sofia nella seconda metà del Trecento figura con tale nome di battesimo. Non gli Scaligeri del tempo, non Cortesia Serego, e nemmeno i figli di questo: Bonifacio e Cortesia postumo. Proviamo quindi a risalire nel tempo.

Il Simeoni afferma che alcuni graffiti da lui letti nell'abside recavano la data 1357⁽²⁸⁾. In tale periodo, come abbiamo sopra ricordato, feudatario di Santa Sofia compare Giovanni Venosta il quale, nel 1358, rinuncerà al feudo nelle mani dell'abate che ne investirà Cangrande II. Nel Venosto identifichiamo quindi l'ignoto personaggio presentato appunto dal suo Santo patrono, il Precursore di Cristo, alla Vergine e al Bambino.

Gli affreschi di Santa Sofia furono ignorati dai nostri storici dell'arte (Dal Pozzo, Lanceni, Zannandreis). Si accorge della loro presenza il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani il quale, nella relazione stesa nel 1764, ricorda immagini dipinte nel coro⁽²⁹⁾; il Dal Persico accennando alla chiesa scrive che «alcuna vecchia pittura a fresco pur ci conserva»⁽³⁰⁾; il Sormani Moretti si mostra preoccupato per i danni loro causati dalla pioggia che penetrava dal tetto⁽³¹⁾, ma il primo a descriverli è il Simeoni.

L'interno della chiesa si presenta spoglio di arredi sacri. Ciò non va imputato a noncuranza dei proprietari, ma al timore di furti come già si è verificato per la campana. Detti arredi, fra i quali una graziosa statua di Santa Sofia, sono conservati in luogo sicuro ed esposti solo in occasione di celebrazioni liturgiche.

LUCIANO ROGNINI

⁽²⁷⁾ L. SIMEONI, *Verona ...*, p. 372.

⁽²⁸⁾ Come a nota precedente.

⁽²⁹⁾ V. A.S.C.V., *Liber Visitationis*, LXXVI.

⁽³⁰⁾ G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, p. II, Verona 1820, p. 157.

⁽³¹⁾ L. SORMANI MORETTI, *La provincia di Verona: monografia statistica economica amministrativa*, Firenze 1904, III p. 133.